

# **Le donne e gli anni '80 in Italia attraverso la storia del volley**

*Daniele Serapiglia*

## **Abstract**

*In Italia, gli anni Ottanta rappresentano un momento fondamentale per le donne. Esse vennero coinvolte maggiormente nel mondo del lavoro e nello spazio pubblico. Questo paper vuole indagare sul rapporto tra le donne e la società italiana dal punto di vista della storia dello sport. Più nello specifico, si ha l'ambizione di raccontare l'evoluzione del ruolo della donna nello spazio sociale, attraverso lo sviluppo della pallavolo. Negli anni Ottanta, infatti, le donne superarono gli uomini nella pratica del volley, dando definitivamente una connotazione femminile a questo sport. Attraverso lo studio delle vicende che portarono a questo successo, possiamo comprendere come ad un maggior coinvolgimento delle donne nel mondo del lavoro sia corrisposto un loro maggior coinvolgimento nella pratica sportiva. Sullo sfondo di questo affresco: l'Italia opulenta degli anni Ottanta, apparentemente ricca ma non priva di contraddizioni: le differenze tra il nord e il sud, la lotta tra Tv pubblica e la Tv commerciale, lo scontro tra vecchia e nuova imprenditoria.*

*Questa ricerca è stata possibile grazie all'uso di vari tipi di fonti. Sono stati utilizzati: i documenti provenienti dagli archivi pubblici e privati della Federazione italiana pallavolo, i giornali e gli studi relativi alla diffusione dello sport in Italia dell'Istituto nazionale di statistica. Si sono rivelati importanti anche i documenti televisivi: cronache delle partite, cartoni animati dedicati al volley e le pubblicità. Inoltre, si è provveduto ad una serie di interviste a testimoni dell'epoca.*

**Parole chiave:** Anni '80, Volley, Estetica, Lavoro, Donne, Genere.

Il 15 febbraio 2013 le prime pagine dei quotidiani italiani riportavano la notizia dell'omicidio della modella sudafricana Reeva Rebecca Steenkamp per mano del fidanzato, l'olimpionico Oscar Pistorius. Anche «La Gazzetta dello Sport» toglieva spazio ai racconti sportivi, lasciando il campo alla cronaca nera: ben sette pagine dedicate all'ennesimo omicidio di una donna da parte di un atleta. Sulla seconda pagina del quotidiano, in taglio basso, campeggiavano le foto di altri tre assassini eccellenti provenienti dal mondo dello sport: Jovan Belcher, O. J. Simpson e Carlos Monzon. Quest'ultimo, esattamente 25 anni prima, il 14 febbraio 1988, aveva strangolato e gettato dalla finestra la moglie, la modella uruguaiana Alicia Muñoz. Anche quella volta, la “rosa” aveva dato ampio spazio alla vicenda, privilegiando il fatto di sangue rispetto allo sport. Eppure, il 14 febbraio del 1988 doveva rappresentare un giorno di festa per le donne, di cui i giornali del giorno successivo avrebbero dovuto parlare, secondo alcuni, con il dovuto riguardo. Le ragazze dell'Olimpia Teodora Ravenna guidate da Sergio Guerra, infatti, battendo per 3-1 la *Volejbol'nyj Klub Uralocka NTMK* di Ekaterinburg erano diventate campionesse d'Europa, evento inedito per la storia della pallavolo femminile italiana.

La mancata esposizione mediatica di questo successo, dovuta alla vicenda che aveva coinvolto Monzon, e la mancata trasmissione in diretta sulle reti Rai della partita crearono diverse polemiche, tanto da spingere la Federazione italiana pallavolo (Fipav) a organizzare un convegno dedicato al rapporto tra sport, donne e media. Nelle settimane successive, a Forlì, si incontrarono famosi giornalisti, docenti universitari e dirigenti della Fipav, della Uisp (Unione italiana sport per tutti) e del Csi (Centro sportivo italiano) per discutere riguardo l'argomento. Tale conferenza diede origine a un volume curato dalla stessa federazione dal titolo: *Sport donna, il potere dei Mass-Media e la realtà della pallavolo femminile*. Nella relazione introduttiva, il giornalista Giancarlo Lehner e il segretario generale della Fipav, Gianfranco Briani, denunciavano come anche il «Corriere della Sera»

non avesse esitato a mettere in ombra l'evento sportivo rispetto all'efferato delitto. Raccontavano Lehner e Briani:

*Nella redazione sportiva del «Corriere della Sera» giungono contemporaneamente due notizie: l'inattesa storica vittoria della Teodora Ravenna nella Coppa dei Campioni femminile e la performance sportivo-criminale di Monzon nel "lancio di moglie" dalla finestra. Ora a parte l'incongruità fra un omicidio e la pagina sportiva, il fatto esemplare è che dopo attenta valutazione, i redattori del «Corriere della Sera» abbiano preferito dare la notizia para-sportiva, ma con protagonista maschile, piuttosto che l'avvenimento di spessore storico femminile. Neppure lo strisciante nazionalismo della stampa sportiva riuscì in quel caso a prevalere sulla logica perversa per la quale "maschio" fa notizia "femmina" proprio no.*

Effettivamente, vedendo le pagine sportive del quotidiano di via Solferino di quel giorno, ci si rende conto di come l'intervento di Lehner e Briani fosse motivato, visto che nella pagina sportiva il racconto del crimine del pugile argentino era messo in rilievo, mentre alla Teodora erano dedicate poche righe. Più sobri erano stati i comportamenti de «La Stampa» e de «l'Unità». Il quotidiano del Partito Comunista Italiano metteva in prima pagina l'assassinio perpetrato da Monzon, mentre la vittoria della Teodora Ravenna trovava spazio a pagina tredici della sezione sportiva. Il giornale torinese, invece, poneva in risalto l'affare delittuoso nella cronaca estera, mentre il successo della squadra romagnola veniva sempre raccontato nello sport. Più grave era stato considerato il comportamento della «Gazzetta dello Sport», che, come abbiamo ricordato, aveva dato precedenza alla vicenda personale del pugile argentino piuttosto che alla vittoria della Teodora. Durante il convegno di Forlì, il giornalista Mario Sconcerti, affermò:

*Io onestamente non sapevo che vi fosse discriminazione tra sport femminile e sport maschile; credevo di essere chiamato tutti i giorni a dover valutare un'impresa sportiva, visto che io sono un giornalista e che il giornale è un prodotto – vi può scandalizzare o meno – che va venduto e si vende per quello che fa notizia. Io non vorrei che qui si fosse davanti ad un problema tipo quello del signore basso che va dallo psicologo e gli dice che ha un complesso di inferiorità perché è basso. Lo psicologo glielo risolve dicendo: «Lei è basso». Tra Monzon che strangola la moglie e la butta dal 4° piano e l'ennesima vittoria della Teodora, che è la squadra più celebrata d'Italia, non può esserci dubbio giornalistico.*

Le affermazioni di Sconcerti non servirono a dissipare i dubbi degli organizzatori del convegno di Forlì sul fatto che l'informazione sportiva avesse un taglio *machista*, tanto che, nella prefazione al volume nato dalla citata kermesse, Lehner pose con sarcasmo questa domanda:

Uno sport [il volley] che fin dal suo sorgere e di per se stesso spezza la gerarchia tra i sessi, ponendo sullo stesso piano atleti e atlete, non si sarebbe condannato, nell'Italietta maschilista, per nulla discontinua rispetto al fascismo per anni, lunghi ancora, connotata da sub-valori patriarcali, al ruolo di Cenerentola ricreativa dei quotidiani o nei pastoni degli "sport minori".

## *Famiglia, lavoro e attività sportiva: le donne e il volley negli anni '80.*

Il convegno di Forlì rappresenta un segnale di come lo sport femminile negli anni '80 stesse cambiando parallelamente al mutamento delle aspettative delle donne circa il loro ruolo nella società italiana, più in particolare nel contesto familiare e in quello lavorativo. In questo senso risulta esplicita una scena del film di Carlo Verdone *Borotalco*, da molti considerato una fotografia del mondo giovanile di inizio decade (Brunetta 2010, p. 359). In una delle scene iniziali del film, Nadia (Eleonora Giorgi) risponde per le rime a Cristiano (Enrico Papa), il suo compagno, che le chiedeva di rinunciare a un colloquio di lavoro per sposarlo e dedicarsi a lui e ai futuri figli. Affermava Nadia: «A me quello che me manda al manicomio è 'sto concetto assurdo della concezione del mantenimento. Avessi capito male

te che, una volta sposata, io me ne sto a casa a fa la scema, a fa la casalinga e a badà ai regazzini... E no caro scordatelo. Anch'io c'ho bisogno di una dimensione».

Nadia, poi, sposterà Paolo, rinunciando apparentemente alle sue ambizioni. In questo senso, il film di Verdone ci dà modo di interrogarci sulla contraddittorietà della posizione delle donne negli anni '80 in Italia, in un momento in cui, in tutto il mondo occidentale si assisteva a «un'immissione sempre più massiccia delle donne nel mercato del lavoro e alle trasformazioni sociali e culturali che ciò ha implicato» (Raphael 2010, p. 708). Come ha fatto notare, però, Paul Ginsborg (2007, pp. 202-203) «in confronto al resto d'Europa – in Italia - le donne erano tra quelle che avevano meno possibilità di sfuggire alle costrizioni familiari per fare ufficialmente ingresso nel mondo del lavoro [...] Erano bloccate dalla mancanza di strutture pubbliche a cui affidare i figli più piccoli». Ginsborg (2007, pp. 202-203) sottolinea, comunque, come vi fossero importanti differenze fra regione e regione, mettendo in luce come l'Emilia Romagna rappresentasse «un modello alternativo» nel contesto dell'integrazione della donna nel mondo del lavoro. Lo stesso ragionamento può essere fatto per quanto riguarda le altre regioni del centro nord, che in questa decade videro non solo un incremento del lavoro femminile, ma anche l'aumento delle donne impegnate nella pratica sportiva come in Emilia Romagna. Molto probabilmente a giovare a ciò contribuì anche il calo delle nascite, che negli anni '80 divenne un fenomeno stabile, mettendo molte donne nelle condizioni di dedicarsi sia al proprio lavoro che alla cura del corpo. L'impiego e lo sport femminile, infatti, si svilupparono di pari passo. Oggi, come negli anni '80, nei luoghi dove si evidenzia una maggior occupazione delle donne si riscontra una maggiore pratica sportiva di queste ultime. Come possiamo rilevare leggendo uno studio dell'Istat del 2011, nell'intera penisola, nel 1988, le donne che praticavano sport con continuità erano circa il 14% della popolazione femminile, contro il 9,5% del 1982. Tale dato sarebbe ulteriormente cresciuto negli anni successivi, fino ad arrivare al 17,9% del 2011. Questo incremento era dovuto a un fattore essenziale: l'aumento della pratica sportiva tra le fasce di età più giovani. Come è stato accennato, questa crescita era trainata proprio dalle regioni del nord, dove, nel 1988, il 26% dell'intera popolazione (uomini e donne) praticava uno sport con lievi differenze tra nord-ovest e nord-est. Nel centro Italia, invece, la pratica sportiva raggiungeva il 23%, calando al 18% nel sud e nelle isole. Per quanto riguarda il volley, questo dato appare confermato dai numeri del tesseramento Fipav relativi alla stagione 1987-1988. Su 443.935 tesserati, 219.986 provenivano dalle regioni settentrionali, 99.024 dalle regioni centrali, 52.791 dalle isole e 72.134 dal sud. Ancora più importante risultano i numeri relativi al "genere". Rispetto al 1978, il tesseramento delle donne aveva visto una notevole espansione, tanto che queste ultime erano diventate 264.264, superando gli uomini fermi a 179.671 tesserati. Il dato si faceva ancora più impressionante nel nord e al centro, dove il numero delle femmine era di gran lunga maggiore rispetto a quello dei maschi. Nel nord le donne erano 128.397 contro 91.589 uomini; nel centro 62.079 contro 36.945. Quasi inesistente era la differenza nelle isole, dove le praticanti erano 26.752, mentre i praticanti erano 26.039. Al sud, infine, sussisteva un certo livellamento. Le tesserate, infatti, erano 37.924 contro 34.210 tesserati. Importanti risultano soprattutto i dati relativi alle prime tre regioni per numero di giocatori. In Emilia Romagna su 46.953 tesserati 30.029 erano donne. In Lombardia su 60.700 tesserati le donne erano 39.148; mentre in Veneto erano 27.948 su 45.517.

Come possiamo comprendere, il volley, soprattutto quello femminile, era un fenomeno in espansione essenzialmente nelle regioni centro settentrionali. Alla base di questa tendenza, indubbiamente c'era la tradizione. Nel centro nord fin dalle esperienze dopolavoristiche, il volley si era radicato ed era stato praticato per decenni con una certa costanza. Il sud e le isole, poi, soffrivano la mancanza di strutture. Se il periodo che va dal 1979 al 1989 aveva visto un incremento degli impianti sportivi da 45.494 a 118.712 (Porro 1995, pp. 124-125), bisogna sottolineare come questi fossero mal dislocati sul territorio nazionale. Per fare un esempio, possiamo notare come, secondo i dati del censimento nazionale del 1996, alle 24.616 strutture sportive della Lombardia, la regione più popolosa del nord, corrispondessero le 7.118 della Campania, la regione più popolosa del sud; alle

16.609 del Piemonte corrispondessero le 5.059 della Sicilia e così via fino a creare una differenza rilevante tra gli impianti sportivi situati nel centro nord e quelli costruiti nel meridione e nelle isole. Tale differenza era anche dovuta al fatto che nelle regioni dell'Italia meridionale e insulare parte della popolazione risiedeva in comuni piccoli, situati in zone interne e mal collegate alle aree metropolitane, le uniche che godevano di un'impiantistica sportiva appropriata. Non è un caso che nei comuni meridionali, spesso al di sotto dei 2000 abitanti, si registrasse e si registri ancora un tasso maggiore di sedentarietà della popolazione rispetto a quella dei comuni vicini o ben collegati alle grandi città soprattutto del nord Italia. La difficoltà, inoltre, di costituire gruppi consistenti di giovani della stessa età e dello stesso sesso ha reso da sempre problematica la creazione di squadre che possano partecipare a campionati federali o più in generale a tornei e non ha mai troppo stimolato le amministrazioni locali alla costruzione di spazi idonei per la pratica sportiva. In questo senso l'esercizio fisico delle donne è stato ancor più limitato rispetto a quello degli uomini, poiché esso si svolge soprattutto in strutture al coperto. La danza, la ginnastica e la stessa pallavolo hanno bisogno di impianti specifici, di cui al sud solo le grandi città sono dotate. Per questo, a maggior ragione negli anni '80, le donne avevano ancora meno opportunità di scappare da quelle costrizioni familiari di cui parlava Ginsborg. Non si può negare, però, che in quegli anni si registrasse un aumento della pratica sportiva femminile anche al sud, grazie alle ore di educazione fisica nelle scuole dell'obbligo. Il problema semmai, per le questioni che abbiamo appena esposto, riguardava l'orario extrascolastico. A essere colpite in questo senso erano soprattutto le donne che avevano concluso il proprio percorso di studi. Non possiamo, poi, negare che al meridione sussisteva ancora un problema di tipo culturale. Al sud, lo sport, negli anni '80, era ancora come un patrimonio della mascolinità.

Lo sport femminile rimaneva una questione che riguardava soprattutto le regioni centro settentrionali, dove migliori erano i collegamenti con le infrastrutture, ma anche dove era maggiore la percentuale di occupazione femminile e dove, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, avevano avuto origine e si erano concentrati alcuni tra i più importanti movimenti femministi italiani (Mitchell 1972, 44), che differentemente da quelli del sud avevano saputo interagire con le istituzioni, producendo un effetto positivo nei contesti locali.

### *Strutture, associazioni e diritti: lo sport si tinge di rosa*

La parabola dello sport femminile nel nostro paese non è dissimile dalla stessa negli altri stati del blocco occidentale, dove rivendicazioni femministe e richiesta di pari opportunità anche nel mondo dello sport da sempre viaggiano alla stessa velocità. Negli Stati Uniti, ad esempio, negli anni '70 si era cominciato a formare nell'opinione pubblica un movimento favorevole allo sviluppo della pratica sportiva delle donne, anche grazie al nuovo amore per il jogging e al diffondersi dei movimenti femministi (Spears, Swanson 1978, 303). Nel 1972, la deputata dello Stato dell'Oregon, Edith Green, e il Senatore dell'Indiana, Birch Bayh, entrambi democratici, grazie all'impulso delle lobby femministe, avevano fatto approvare il Titolo IX del *Educational Amendments Act*, che era volto al superamento della discriminazione sessuale nei distretti scolastici e nelle istituzioni educative americane. Grazie a tale emendamento venne incoraggiata l'integrazione delle donne nelle classi di educazione fisica (Rader 2004, 334).

Non è un caso che grossa eco avrebbe avuto, nel 1984, la vittoria della maratona olimpica da parte dell'americana Joan Benoit, malgrado l'assenza a Los Angeles delle fortissime atlete dell'Europa orientale (Gotaas 2011, 317). In Francia, invece, fu a partire dal 1974 che si cominciò a discutere in ambito governativo di dare maggiori possibilità alle donne di praticare degli sport. Quell'anno, Françoise Giroud, segretaria di stato alla Condizione femminile, fece realizzare uno studio sullo sport e la donna (Louveau 2006).

Differente era stato, invece, lo sviluppo dello sport femminile in Unione Sovietica e, nel secondo dopoguerra, negli stati del Patto di Varsavia. Come ha affermato Thor Gotaas (2011, 311-312):

I comunisti dell'Unione sovietica riconoscevano la forza e la resistenza delle donne: tra le due guerre raggiunsero nello sport la parità con gli uomini, poiché l'uguaglianza era uno dei concetti chiave nel programma socialista del 1917. Le donne sovietiche venivano considerate forti, robuste e capaci delle stesse performance degli uomini. Ideali simili esistevano nella classe operaia e nelle piccole comunità agricole dell'Occidente, dove i lavori pesanti e frequenti gravidanze erano la norma. Lo sport olimpico era tuttavia in mano alla borghesia, che con la sua ideologia definiva le donne sesso debole, in quanto più sensibili e prive di grinta o di capacità di allenarsi e di gareggiare: Le gare comunque venivano considerate pericolose per le donne, molti specialisti erano convinti che nuocessero alla fertilità.

In questo senso, fino agli anni '70 nell'Europa occidentale e soprattutto in Italia si era ancorati a quelle logiche, che negli anni Trenta, avevano impedito uno sviluppo più consistente dello sport femminile.

Gli anni '80, dopo un periodo di mobilitazione sociale su grandi temi come la parità dei diritti in campo pubblico e privato, il divorzio e l'aborto, si aprivano con toni più smorzati. Rimaneva, però, una tendenza, già emersa nel decennio precedente ed espressa soprattutto dai movimenti femministi, a riallacciare la propria dimensione sociale con quella privata, rivitalizzando la cultura del quotidiano. Attraverso quest'ultima riuscivano a coesistere temi "politici" come il lavoro e il potere con temi "personali" quali la sessualità e il corpo (Jedlowski, Leccardi 2003, 85-86). Le palestre e le società sportive diventavano così luoghi dove era possibile integrare una dimensione sociale con quella personale al pari dei centri delle donne (Guerra 2008, 205-208). Come abbiamo accennato il discorso riguardante luoghi e infrastrutture, lavoro e famiglia non è secondario rispetto allo sviluppo dello sport femminile. Fino al 1979, anno in cui lo stato iniziò un'importante politica di costruzione di infrastrutture sportive pubbliche, la maggior parte dei luoghi attrezzati per praticare gli sport era in mano alla Chiesa, che non era sempre disponibile al sostegno dello sviluppo dell'attività sportiva delle donne. Non appare, infatti, casuale che il movimento sportivo femminile divenga più consistente tra il 1979 e il 1989, in concomitanza con l'edificazione di migliaia di impianti sportivi pubblici. In effetti, questa laicizzazione degli spazi per la pratica degli sport permise il proliferare di associazioni sportive non direttamente connesse con il mondo cattolico, che diedero nuove e maggiori opportunità alle donne di praticare lo sport.

L'intensificarsi dell'attività sportiva femminile portò anche a interrogarsi sull'esigenza di creare nuove tutele di genere. Nel 1985, su iniziativa della Uisp, venne redatta la *Carta dei diritti delle donne nello sport*, che nel 1987 sarebbe stata trasformata dal Parlamento europeo nella *Risoluzione delle donne nello sport*. La carta metteva in risalto quali fossero le macroscopiche differenze tra donne e uomini in campo sportivo, chiedendo di abbattere tutte quelle barriere culturali che non permettevano reali pari opportunità. Tale risoluzione sarebbe poi stata modificata nel 2003. Significativo appare l'articolo 2 di quest'ultima, che recita: «l'obiettivo della parità di opportunità tende a sopprimere le barriere tra sport detto "maschile" e sport detto "femminile", che l'obiettivo è favorire un'apertura effettiva delle discipline sportive ai due sessi e permettere a ogni ragazza e a ogni ragazzo di esercitare l'attività fisica di sua scelta». Una parità di fatto mai raggiunta nella pratica, visto che, ancora oggi, è in svolgimento un ampio dibattito sulle stesse problematiche.

Nel febbraio 2016, a Roma, su iniziativa della vice presidente del Senato, Valeria Fedeli, in collaborazione con la Uisp, è stato organizzato un convegno dal titolo *O capitana, mia capitana*, nel quale si è discusso del DDL, promosso da Josefa Idem, icona olimpica e deputata del Partito democratico, sulla parità tra i sessi nell'attività sportiva. Questo Decreto è volto all'allineamento dello sport alla legge n. 125 del 10 aprile 1991, denominata *Azioni positive per la parità uomo donna sul lavoro*. Anche in questa occasione è stata messa

in risalto la distanza culturale tra uomo e donna in ambito sportivo ed è stato chiarito come alla crescita degli anni '80 e '90 sia sopraggiunta una stasi che ancora oggi vede la pratica sportiva femminile attestarsi al 24%. Oggetto di discussione sono state inoltre le problematiche legate al tempo per la pratica sportiva, alla carenza di strutture, ma anche all'assenza di donne dell'ambito del governo dello sport. A ministri dello Sport come Giovanna Melandri, Giorgia Meloni e la stessa Idem non sono corrisposte donne presidenti federali o del Coni.

In uno scenario simile, negli anni '80, l'Olimpia Teodora Ravenna rappresentava un caso raro. Alla sua guida, infatti, c'era una donna, Alfa Garavini Casali. In questo senso, non appare un caso che il convegno su sport donna e mass media, con la descrizione del quale abbiamo aperto questo saggio, sia stato ideato a partire da una vicenda che riguardava proprio la squadra romagnola.

L'esplosione dello sport femminile in Italia, durante gli anni '80, diede i suoi frutti a livello internazionale soprattutto a partire dalla seconda metà della decade successiva.

Se guardiamo al medagliere delle squadre italiane impegnate nelle olimpiadi di Mosca 1980, Los Angeles 1984 e Seul 1988, ci rendiamo conto di come ancora la generazione delle atlete formatesi negli anni '70 fosse poco competitiva. Su 61 medaglie complessive vinte nelle tre edizioni, solamente 6 arrivavano dalle donne. Questa circostanza è ancor più grave se pensiamo che quattro di esse furono vinte a Los Angeles, dove non erano presenti le atlete facenti capo al Patto di Varsavia.

Le atlete italiane cominciarono ad affermarsi con continuità solo nel 1996, a partire dai giochi olimpici di Atlanta. Come abbiamo visto questo ritardo rispetto ai paesi dell'Est era stato determinato da un problema strutturale, ma soprattutto da un ritardo culturale, evidentemente accentuato dalla forte presenza nel mondo dello sport delle organizzazioni cattoliche.

## *Divertimento e estetica*

Negli anni '80, fu importante un altro elemento per l'affermazione dello sport femminile: una maggiore attenzione alla cura estetica del corpo. In quegli anni, l'aerobica ebbe un vero boom, tanto da portare in palestra un numero di donne mai visto fino a quel momento. Come ha sottolineato Marco Gervasoni (2010, 81):

Nell'aerobica troviamo due elementi centrali di quel periodo. Nel suo essere un incontro tra ginnastica e danza, essa univa la ricerca dello sforzo a quella del divertimento, la tonificazione dei muscoli con il *fun*; con ciò dimostrava tutto il rifiuto della fatica, tipico di quegli anni ma al tempo stesso rendeva l'edonismo utile e salutare. Insomma congiungeva, come la palestra e altri fenomeni sociali, la razionalizzazione con l'edonismo.

Per quanto riguarda i più piccoli, inoltre, se per i ragazzini lo sport era connesso soprattutto con la dimensione del divertimento, per le ragazzine come per le loro madri l'attività sportiva significava anche cura del corpo. A influire in questo senso vari elementi, tra cui il messaggio estetico americanizzante della Tv commerciale (Richeri 2014, 259-262). Non appare un caso che alcuni giochi dedicati alle bambine ruotassero attorno ai temi dell'apparenza. Giocattoli come "Gira la Moda", concepito nel 1984 dalla Mb, o Miss Make Up, più o meno della stessa epoca, della Mattel, permettevano la creazione di vestiti e, nel secondo caso, anche la possibilità di truccare la bambola. Negli anni '80, si andava così oltre la concezione "educativa" del bambolotto, propedeutico alla formazione di future madri. Anche la bellissima "barbie", che dal 1959 "dettava" le regole dell'estetica alle bambine dell'intero occidente, nella stessa decade diventava "superstar". Quest'ultima, oltre ad apparire nel 1985 in un celebre quadro di Andy Warhol, poteva prepararsi alla "notte degli Oscar", potendo contare su un vasto guardaroba, tra cui non mancava l'abbigliamento sportivo. In questo senso, la pallavolo poteva essere funzionale a questa

nuova realtà, che conciliava il gusto per l'estetica e la cura del corpo con il divertimento e l'aggregazione. Intervistata per questo testo, proprio la presidentessa della Teodora Ravenna campiona d'Europa nel 1988, Alfa Garavini Casali, rimarcava come il volley fosse capace di preservare la femminilità delle atlete. Ciò spiega anche la netta differenziazione nei gusti della pratica sportiva di uomini e donne, soprattutto tra i più giovani. Possiamo osservare tali differenze grazie a un'indagine del Coni del 1985, dedicata a quali fossero le preferenze sportive degli alunni delle scuole elementari e medie. In queste ultime, si creava una netta divisione tra maschi e femmine. Il 40% dei ragazzini diceva di amare la pratica calcistica, il 15% il motocross al pari della pallavolo, l'11% il tennis e il restante 9% gli altri sport. Tra le ragazzine, invece, lo sport più in voga era di gran lunga il volley con il 50% delle preferenze, seguito dal pattinaggio artistico sul ghiaccio con il 19%, dal tennis con il 18% e dalla ginnastica con il 13%. Se l'affermazione del calcio tra i bambini era comprensibile, vista la lunga tradizione che legava gli italiani a quello sport, ma anche grazie al divismo di alcuni calciatori, che negli anni '80 toccò il proprio culmine, l'affezione delle bambine per il volley era dovuta ad altri elementi. Questi ultimi erano: l'insegnamento della disciplina nelle scuole e la televisione. In quegli anni, la pallavolo femminile non era diffusa in TV a causa della dislocazione non omogenea della sua pratica nella penisola. Ciò evidentemente non aveva permesso la nascita di un divismo che coinvolgesse le giocatrici di serie A. A colmare questo vuoto televisivo, però, ci pensarono i cartoni animati. Come ci ha suggerito sempre Alfa Garavini Casali, «furono anche i cartoni animati giapponesi dedicati alla pallavolo» a spingere molte bambine alla sua pratica. Effettivamente nel 1981 era giunto sulle emittenti locali della penisola lo *spokon anime* della Tokio Movie Shinsha, *Mimi e la nazionale di pallavolo*. Quest'ultimo, realizzato in Giappone nel 1969, a seguito dei successi mondiali della nazionale femminile del sol levante, sarebbe andato ininterrottamente in onda sulle reti Fininvest dal 1982 al 1995. Chiedendo a una ragazzina degli anni '80 se conosca la serie in questione, facilmente ci troveremmo ad ascoltarne il ritornello: «Mimi con le mani, tiri come uragani di avversari tu non ne hai più. Quanta fatica arrivare lassù, ma stasera chi vince, tra mille rinunce, stasera chi è grande sei tu». Come d'altronde conoscerebbe il *refrain* di *Mila e Shiro due cuori nella pallavolo*, il cartone animato creato sempre in Giappone nel 1984 e andato in ondata in Italia con successo sempre sulle reti Fininvest a partire dal febbraio del 1986 (Bono 1999, pp. 91-92). Intervistata nel novembre 2011 da Nicoletta Pennati per «Io Donna», l'inserto settimanale de «la Repubblica», Eleonora Lo Bianco, campionessa del mondo e detentrica del record di presenze in nazionale, alla domanda «Guarda la tv?» rispondeva: «Poco. Seguo le nuove puntate di un cartone animato mandato in onda la prima volta vent'anni fa e che ha avvicinato alla pallavolo decine e decine di ragazze: *Mila e Shiro*». In un'intervista di Piero Giannico a Cristina D'Avena, che si intitolava *La voce dei manga*, si poteva leggere nel sottotitolo: «Cristina D'Avena ha cantato le sigle dei cartoni animati più famosi, compresa quella di Mila e Shiro, l'animazione che ha contribuito a creare il nostro esercito di pallavolisti».

Parlare dell'importanza dei cartoni animati giapponesi non è superfluo nel contesto di questo studio, poiché, malgrado le profonde differenze culturali tra Italia e Giappone (Novelli, 2015), essi incisero profondamente sull'immaginario dei bambini degli anni '80, che alle fiabe videro sostituirsi le storie divulgate dalle *anime* nipponiche. Attraverso queste ultime è inoltre possibile spiegare la differenza dell'approccio agli sport, anche in età fanciullesca, delle donne rispetto agli uomini. Rimanendo all'interno di matrici culturali estremamente tradizionaliste, le ragazzine erano indotte a mettere in relazione lo sport con l'amore e di conseguenza con l'estetica; i ragazzini, invece, erano maggiormente sollecitati a sensibilizzare la dimensione competitiva e il divertimento. In questo senso le giovani generazioni rispondevano alla differenziazione tra rapporto con gli sport di uomini e donne messo in luce da Gilles Lipovetsky (2000):

Anche lo sport, oggi, largamente femminilizzato, non presenta una distribuzione dei principi competitivi che lo governano uguale al maschile e al femminile. I giovani maschi esprimono sempre una preferenza per gli sport competitivi e le ragazze per le attività di

allenamento e mantenimento della forma. Parallelamente, si incoraggiano di più le prestazioni degli uni e lo stile delle altre. [...] Ne consegue che le donne, anche se sempre più numerose a praticare delle attività sportive, non attribuiscono però lo stesso significato e la stessa importanza degli uomini allo spirito di competizione. Per le donne, la vittoria sugli altri ha meno importanza dell'attività fisica in sé e per sé; per gli uomini la competizione è passione: lottare con gli altri, vincere, essere il migliore rappresenta un fine o un valore in sé.

Sia in *Mimi* che in *Mila*, le vicende delle protagoniste conciliavano la dimensione agonistica con quella estetica/amorosa. Se prendiamo in considerazione un cartone animato dedicato al calcio e amatissimo nella stessa decade dai maschietti, *Holly e Benji due fuoriclasse* del 1983, vediamo come i cartoni animati rivolti a un pubblico maschile esaltassero soprattutto la competizione, toccando poco temi amorosi o estetici. Anche altri cartoni animati dedicati allo sport femminile come *Jenny la tennista*, realizzato nel 1972 ma arrivato in Italia solo nel 1983, o *Hilary*, prodotto nel 1986 e mandato in onda su Italia 1 nel 1988, incentrato sulle vicende di un'atleta della ginnastica ritmica, mettevano in risalto il piano sentimentale prima ancora di quello sportivo. Soprattutto *Mila e Shiro* e *Hilary* potevano essere letti anche in base alla nuova prospettiva dei movimenti femministi. Scrive Saveria Capecchi (2008, p. 85): «A partire dagli anni '80, la prospettiva femminista volge in direzione di una valorizzazione delle differenze (sessuali o di genere) tra i sessi. Si considerava fondamentale rivalutare la specificità, la cultura e i valori femminili soffocati e integrati ai valori maschili, revisionando l'intero apparato culturale dal punto di vista delle donne».

Al di là delle trame i cartoni animati dedicati allo sport femminile ci danno anche i mezzi per comprendere come negli anni '80 fosse mutato il rapporto tra quest'ultimo e le ragazze più giovani, ma anche come le attività sportive portassero a un mutamento dei costumi di genere.

## *Grandi capitali e lavoro*

Con l'aumento delle praticanti anche le industrie di abbigliamento sportivo intensificarono il loro impegno nella produzione di capi dedicati alle donne. Anche in termini di sponsorizzazioni, le grandi imprese si interessarono maggiormente allo sport femminile. Per quanto riguarda la pallavolo, il caso dell'Olimpia Teodora Ravenna ci è utile per spiegare questo passaggio. In realtà, la blasonata squadra romagnola si chiamava in origine solo Olimpia Ravenna, fu quando il gruppo Ferruzzi cominciò a sponsorizzarla nel 1983 che prese il nome dell'Olio "Teodora". Quell'anno Raul Gardini, da quattro anni al vertice della Ferruzzi, fu convinto dall'allora sindaco della città, il comunista Giordano Angelini, a sponsorizzare la squadra allenata da Sergio Guerra, che all'epoca aveva già vinto tre scudetti (1980-1981, 1981-1982, 1982-1983). Racconta Alfa Garavini Casali:

*Il gruppo Ferruzzi non dava la sponsorizzazione a nessuno. Dopo aver vinto tre scudetti, però, il sindaco Angelini, che era una persona molto vicina a noi e alla nostra società, chiamò Gardini e Alfredo Cavezzali, allora presidente del Coni. Erano tutti molto amici e in una riunione durata mezz'ora mi concessero una sponsorizzazione per tre anni. Una sponsorizzazione congrua ma comunque modesta rispetto alle cifre che Gardini avrebbe "sperperato" ai tempi del Messaggero.*

La Garavini Casali in questo caso fa riferimento a quando nel 1990, l'Olimpia Teodora rientrò nel contesto della Polisportiva che Gardini aveva creato sotto il marchio de "il Messaggero", che comprendeva anche la squadra maschile di Ravenna e la compagine romana di Basket di A1. In questo senso, l'imprenditore romagnolo, in quella che era stata l'ultima capitale dell'impero romano d'occidente, aveva sviluppato ciò che Silvio Berlusconi



aveva costruito a Milano, unendo calcio, rugby, pallavolo, baseball e hockey su ghiaccio, nella polisportiva Milan o Mediolanum.

Con il nome di "Il Messaggero Ravenna", la squadra romagnola avrebbe vinto il suo undicesimo titolo consecutivo nel 1990-1991 e, nel 1992, la sua seconda Coppa dei campioni. Malgrado il suo blasone, il suicidio di Gardini in seguito alla vicenda di Tangentopoli avrebbe condotto nel baratro la squadra ravennate. Racconta sempre Alfa Garavini Casali:

Quando è morto Gardini, era il 24 giugno 1993, noi eravamo tutti al Pala De Andrè, per una riunione. Come siamo arrivati, ci hanno dato questa notizia: "Gardini è Morto". Per noi è stata una bomba... Una bomba che è esplosa in maniera distruttiva. Perché dal giorno dopo Gardini non c'era più e ci siamo dovuti arrangiare. L'Olimpia Ravenna riuscì a sopravvivere per altri due anni, grazie ad una sottoscrizione popolare e all'acquisto del 49% delle quote societarie da parte del gruppo Otc computer. Quest'ultimo però finì anch'esso sotto inchiesta nel 1995 per evasione di imposte e diritti doganali. Proprio all'indomani dei festeggiamenti per il trentennale della società. In poco meno di un anno l'Olimpia sarebbe scomparsa.

Come accadde per altre squadre in ambito maschile, l'Olimpia Teodora Ravenna non riuscì a sostenere la fuoriuscita di importanti capitali, sintomo che alla fine degli anni '80 qualcosa era mutato per quanto riguarda il rapporto tra il volley femminile e il professionismo. Anni più tardi, la stessa sorte sarebbe stata condivisa dalla Pvf Matera. Quest'ultima, dopo aver interrotto la striscia positiva di undici scudetti dell'Olimpia nel campionato 1991-1992 e aver vinto essa stessa quattro titoli nazionali, tre coppe Italia, due Cev, due coppe dei campioni e una Supercoppa europea, cadde in disgrazia in conseguenza della crisi della Parmalat, che fino alla fine degli anni '90 l'aveva sponsorizzata. Tale vicenda portò, nel 2000, la società lucana a cedere il titolo di serie A a Reggio Emilia e a concludere la propria attività.

Da ciò possiamo comprendere come l'entusiasmo creato intorno al volley dalle vittorie della nazionale maschile alla fine degli anni '80 e la conseguente immissione smodata di capitali anche nel volley femminile creò dei danni irreparabili in società storiche. Ciò fu dovuto al rapido passaggio al "professionismo reale".

Effettivamente, se valutiamo la condizione lavorativa delle atlete alla fine anni '80 e all'inizio degli anni '90, possiamo vedere come il passaggio a un professionismo reale sia stato troppo veloce. Nella stagione 1986-1987 su 122 atlete iscritte al campionato di serie A1 solo due dichiaravano che la loro occupazione fosse quella di atleta ed entrambe erano straniere: la peruviana Cecilia Tait e la statunitense Karolyn Kirby. Benché anche le altre giocatrici percepissero dei rimborsi, questo dato è in qualche modo esplicativo di quanto esiguo fosse il giro di denaro nel mondo della pallavolo nella seconda metà degli anni '80, tanto che le giocatrici stesse non potevano definirsi delle professioniste. Tale denaro arrivò solo alla fine della decade e in alcune realtà, come l'Olimpia e Matera, grazie appunto al maggiore impegno da parte della grande imprenditoria dell'epoca.

I dati relativi al campionato 1986-1987 ci danno poi lo spunto per ricollegarci alla riflessione iniziale circa la pratica sportiva delle donne e in particolare al rapporto tra le pallavoliste e il mondo del lavoro. Su 122 giocatrici di A1, 74 erano le studentesse delle superiori o universitarie, 22 le impiegate, 19 le insegnanti (i dati non specificano a che livello), 3 le libere professioniste, come abbiamo visto 2 le atlete, 1 operaia e una non specificata. Come possiamo constatare le giocatrici avevano per la maggior parte un tasso di istruzione medio alto. Ovviamente, la preponderanza delle studentesse era dovuta alla giovane età delle atlete nate per lo più negli anni '60. Il loro grado di istruzione, però, ci indica come a una maggiore preparazione culturale corrispondesse una maggiore possibilità delle donne di praticare un'attività sportiva. Leggendo tra le righe, possiamo inoltre notare come quest'ultima fosse diffusa soprattutto tra le classi più agiate. Ciò differenzia in maniera sostanziale il mondo del volley in generale e quello del volley femminile in particolare dal mondo del calcio e del ciclismo: sport soprattutto maschili praticati anche dalle classi popolari.

Un altro dato interessante riguarda la provenienza delle pallavoliste, da cui si evince la preponderanza delle compagini e delle atlete nel centro-nord. Tutte le squadre, inoltre, potevano contare su giocatrici originarie soprattutto nelle province e nelle città nelle quali giocavano. Per esempio se guardiamo all'Olimpia, vediamo come 5 giocatrici su 11 totali fossero di Ravenna, a cui si aggiungevano altre 3 romagnole. Liliana Bernardi era di Capodistria, Brigitte Lesage statunitense e Gina Torreal peruviana. Allo stesso modo, le 11 giocatrici della Mangiatorella Reggio Calabria erano 4 di Reggio Calabria, 1 di Messina, 1 di Vibo Valentia; le giocatrici che provenivano da "lontano" erano solo 4: 1 di Sassari e 3 bulgare. Un dato differente da quello odierno che vede squadre territorialmente molto più eterogenee.

Per quanto riguarda le giocatrici straniere, su 18 atlete in totale: 5 erano bulgare, 4 peruviane, 4 americane, 1 argentina, 1 brasiliana, 1 jugoslava, 1 olandese, 1 svizzera. D'oltrecortina, dunque, provenivano solo giocatrici dalla Bulgaria. Non c'erano invece giocatrici russe, considerate a quell'epoca le migliori in Europa, tanto che la vittoria dell'Olimpia Teodora Ravenna in Coppa dei campioni nel 1988 contro una squadra russa rappresentò un successo simbolico oltre che sportivo; anche se i rapporti tra la Fipav e la federazione russa di volley furono sempre cordiali. La stessa Teodora, per esempio, era a Berlino Est quando cadde il muro, poiché invitata nella capitale della Repubblica democratica tedesca dalla federazione locale.

Con la fine dell'Unione Sovietica, anche il campionato italiano femminile divenne il più importante a livello globale, tanto che le sue squadre di club, come abbiamo accennato, dominarono nelle competizioni europee e mondiali. Come succederà in campo maschile, a partire dai primi anni '90, un maggior quantitativo di giocatrici straniere provenienti dall'Est europeo andò a rafforzare le compagini della penisola, tanto da renderle quasi imbattibili.

### *Nota conclusiva: L'eredità degli anni '80*

Gli anni '80 rappresentarono un momento di svolta per il movimento pallavolistico femminile italiano. Le atlete formatesi in quel periodo, nei due decenni successivi, cominciarono ad ottenere risultati importanti.

Negli anni '90, 6 coppe dei campioni, 5 coppe delle coppe e 7 coppe Cev andarono a squadre italiane, mentre, nel 2002, le azzurre guidate da Marco Bonitta conquistarono il campionato mondiale, che sarebbe stato seguito da due campionati europei (2007, 2009) e due Coppe del mondo (2007, 2011).

Grazie a questi successi anche i media, soprattutto la Tv, cominciarono a prendere coscienza della importanza del volley in rosa, tanto che il campionato mondiale del 2014 è stato trasmesso quasi interamente dalla Rai. Sabato 11 ottobre la semifinale della manifestazione tra Italia e Cina è andato in onda in diretta in prima serata su Rai 1: un evento inimmaginabile fino a pochi anni prima. Un evento che però ci dimostra come la pallavolo femminile non solo si sia affermata tra le sportive del nostro paese, ma come sia anche entrata nel nostro immaginario collettivo, connettendosi sentimentalmente non solo ai praticanti ma anche agli spettatori. Bisogna comunque sottolineare come oggi sia mutato il rapporto tra lo sport e le donne a livello globale: durante le olimpiadi di Londra, le donne sono arrivate a rappresentare il 45% dei partecipanti.

Ciò ha portato anche alla creazione di un certo divismo da parte delle sportive professioniste. Un divismo supportato dalla presenza fisica di alcune atlete di alto livello come: Franziska Van Almsick, Federica Pellegrini, Maria Sharapova, tanto che per alcuni nessuna donna «potrà far valere le sue capacità e aspirare all'eroismo senza essere bella» (Métoudi, 2015).

Nel volley ciò sembrerebbe essere confermato dal fatto che anche le pallavoliste più conosciute siano anche quelle più apprezzate esteticamente. In questo senso, è

significativo un sondaggio che *Hrd Training Group* di Roberto Re ha somministrato a circa 1000 imprenditori alla vigilia dei Giochi Olimpici di Londra 2012 su chi fossero le atlete italiane più sexy. Tale studio ha dato questo primato alla coppia del beach volley composta da Greta Cicolari e Marta Menegatti, a cui è andato il voto del 23% degli intervistati. Tra questi, il 55% le ha scelte per la presenza fisica. Pochi anni prima, Francesca Piccinini e Nadia Centoni erano apparse senza veli su alcuni calendari e la prima, alla fine del 2011, su «Playboy».

I corpi delle pallavoliste, inoltre, non subendo modifiche sostanziali a livello muscolare, rientrano a pieno titolo nei canoni estetici del momento, tanto che, sovente, alcune giocatrici sono anche delle modelle. Se ciò può avere un impatto positivo sul pubblico, non dobbiamo però pensare che arrivando sui media la pallavolo femminile porti a una concezione del corpo come “corpo per l’altro”, come lo definirebbe Pierre Bourdieu: «un corpo ad uso e consumo dello spettatore, in un’ottica che potremmo definire *machista*». Come ha sottolineato il sociologo francese, la pratica sportiva intensiva ha portato le donne ad avere simbolicamente un rapporto con il proprio corpo che si potrebbe definire maschile, ovvero le donne hanno preso coscienza di avere un «corpo per sé» (Bourdieu 2002, 225-223). Le donne, dunque, anche grazie allo sport sembrano aver completamente assimilato la lezione di Foucault su “la cura di sé” (Foucault 2004, 147-165).

In questo senso appare significativa la vicenda di Eleonora Lo Bianco. Colpita da un tumore alla mammella, la palleggiatrice della nazionale campione del mondo, riusciva a curarsi e in breve tempo a tornare in campo. Intervistata per «la Gazzetta dello Sport» da Marisa Poli, alla domanda «Quanto l’ha aiutata essere un’atleta nell’affrontare la malattia?», la Lo Bianco ha risposto: «Molto, in fondo io l’ho vissuta un po’ come fosse un infortunio. Ho fatto tutto il più presto possibile, le visite, l’intervento, pensando solo a tornare il prima possibile. Dal punto di vista mentale mi ha aiutato, perché non ho avuto il tempo di star troppo a piangermi addosso».

Tale vicenda personale le avrebbe dato una certa notorietà tanto che alcuni la proponevano come alternativa a Valentina Vezzali nel ruolo di porta bandiera durante la cerimonia inaugurale delle olimpiadi di Londra 2012.

Piccinini, Centoni e Lo Bianco nate tutte e tre tra il 1979 e il 1981 sono il frutto dei mutamenti che il volley femminile conobbe a partire dagli anni ’80.

Ciò ci dà il modo di affermare che il successo della pallavolo femminile sia ampiamente debitore di quella decade, durante la quale si sono create le condizioni per la formazione di un divismo fino ad allora sconosciuto nel mondo del volley. Se alcune atlete sono entrate a far parte dell’immaginario collettivo e, in generale, le donne hanno superato di gran lunga gli uomini tra i praticanti di questo sport, come abbiamo avuto modo di comprendere queste ultime sono ancora numericamente inferiori nei ruoli dirigenziali.

Ciò è dovuto a un *machismo* ancora presente in ambito sportivo?

Se questo era palese fino a trenta anni or sono, oggi non ci sono elementi per affermarlo con certezza. Questo problema appare soprattutto legato alla condizione della donna. In età giovanile è garantita a uomini e donne la stessa possibilità di cimentarsi nella pratica sportiva. In età più adulta, negli anni che potrebbero essere dedicati alla dirigenza di una federazione, di una società, ecc. il discorso muta in maniera sostanziale.

I primi ruoli dirigenziali, infatti, si basano sul volontariato. Per questo le donne con un lavoro e dei figli a carico faranno sempre più fatica degli uomini a intraprendere un percorso che la porti nel tempo a ricoprire ruoli più importanti. In questo senso la rivoluzione, prima ancora che nel mondo delle associazioni e delle federazioni sportive, dovrebbe avvenire in ambito familiare con una distribuzione equa delle mansioni tra donna e uomo. Tutto ciò potrebbe essere agevolato dallo stato, attraverso strutture che possano accogliere i più piccoli anche in orario extrascolastico. Tali strutture, però, in Italia sono ancora carenti, tanto da non permettere alle donne di garantirsi quel tempo libero di cui avrebbero bisogno per svolgere attività extra-lavorative, come la dirigenza di una squadra o di una federazione: elemento essenziale per far carriera nel mondo dello sport.

Gli anni ’80 hanno rappresentato, comunque, una fase essenziale per lo sviluppo dello sport femminile in Italia, in un momento in cui lo stesso ruolo della donna veniva ridefinito,

mettendo però in risalto le problematiche di un paese spaccato tra nord e sud. In questo senso la pallavolo, meglio di altre discipline, ci ha dato l'opportunità di comprendere le contraddizioni presenti nella penisola a quell'epoca, proprio grazie alla sua prospettiva bidirezionale: maschile e femminile. Difficilmente avremmo potuto narrare questa storia attraverso un altro sport di massa come il calcio o il basket, molto più sbilanciati sulla componente maschile, sia per quanto riguarda la pratica che a livello mediatico. Come accennato rispetto a quegli anni la presenza dello sport femminile sui media è migliorata. A questo miglioramento ha contribuito anche la pallavolo italiana così come speravano nel 1989 Briani e Lehner, promotori del convegno di Forlì con la cronaca del quale è stato aperto il presente articolo.